

IL REPORTAGE. Tra le dune della Dancalia dove anche i pastori imbracciano il Kalashnikov

A casa i nove rapiti L'Etiopia lascia andare gli argonauti italiani

ADDIS ABEBA Titoli di coda nell'odissea dei nove ostaggi italiani sequestrati in Dancalia. La comitiva ha lasciato Addis Abeba per ritornare in Italia ieri dopo la nervosissima giornata di mercoledì il governo etiopico ha preso la decisione di rilasciare i nove turisti sottoposti ormai da alcuni giorni a lunghi interrogatori da parte delle forze della sicurezza etiopica.

Scritta ha ricordato che i nove tunisini sono «entrati illegalmente in Etiopia attorno al 24 marzo» ed erano «sotto il controllo» della popolazione della regione dancalia. L'obiettivo del governo etiopico - recita la nota letta ieri mattina - era garantire la sicurezza della comitiva di tunisini che sono stati quindi sottoposti alla «protezione» delle autorità di Addis Abeba. Scritta ha precisato che l'entrata illegale in Etiopia comporta una pena - fino a sei mesi di reclusione - ma precisa che considerando le «particolari condizioni» nel quale si è svolto il sequestro e partendo da «motivi umanitari» il governo ha deciso il rilascio dei nove italiani che dovranno lasciare comunque l'Etiopia «entro 72 ore».

I nove argonauti giunsero domenica scorsa da Macallé a bordo dell'elicottero militare che li ha prelevati nell'oasi del deserto dove sono stati tenuti prigionieri sono stati da prima lasciati liberi ad Addis Abeba (ma senza passaporti che hanno recuperato solo ieri) e quindi trattenuti in una villetta della sicurezza etiopica. Qui sono stati interrogati a lungo e hanno soggiornato per due giorni e due notti. Nei fatti si è trattato di «un fermo di polizia» - «il primo giorno erano solamente poliziotti - ha detto Pierpaolo Arnoldi, uno dei nove argonauti - poi sono giunti anche gli avvocati e un rappresentante dell'ambasciata italiana il dottor Gentilini» che hanno assistito agli interrogatori. Ci chiedevano «Perché avete seguito gli Afar?».

Gli interrogatori hanno via via esasperato la tensione nervosa tra i nove turisti già provati dai giorni trascorsi in prigione nel deserto. E mercoledì sera a termine dell'ennesimo confronto con i poliziotti Claudio Pozzati capogruppo degli argonauti ha scritto una lettera protestando per il trattamento subito e lamentando una debolezza iniziata da parte del governo di Roma. In mattinata quando la tensione era ormai alle stelle l'improvvisata conferenza stampa. Al termine i nove argonauti si sono fatti immortalare nella classica foto di gruppo. L'ambasciatore Melani si è detto soddisfatto per «gli sforzi del governo etiopico» e il capo della polizia ha abbandonato la sala sornione. È probabile che la decisione di rilasciare gli italiani sia maturata dopo un confronto fra diversi punti di vista presenti nel governo etiopico e sia prevalso quello di chi ha maggiormente a cuore le buone relazioni con l'Italia. In quanto al rapimento appare chiaro che vi è stato un negoziato fra il governo di Addis Abeba e gli autori del sequestro. Il popolo nomade degli Afar è geloso della propria autonomia. Le organizzazioni maggioritarie come il Fronte di liberazione del sultano Ali Mireh partecipano alle elezioni amministrative e mantengono un rapporto dialettico con le autorità di Addis Abeba. Alcuni gruppi sfuggono a questo controllo e parteggiano con i capi Afar e le autorità centrali il controllo del deserto. «Il governo di Addis Abeba riconosce l'esercito Afar» ha detto ieri il capo della polizia facendo intendere che Addis Abeba tenta di usare a sua volta i guerrieri come «guardiani delle frontiere». Resta invece un mistero sulle contropartite pagate per mettere le cose a posto.



Il gruppo di nostri connazionali liberati ieri

Ansa

Il deserto armato degli Afar

ASSAYTA (Dancalia). La vegetazione si dirada pian piano fino a scomparire. Un branco di babbuini col sedere pelato e rosso scappa tra gli arbusti quando un grosso camion cigolante ingrana la marcia per superare l'ultima salita scavata fra le rocce prima del l'immenso deserto. La strada piatta e nera che scende da Addis Abeba diventa un serpente che si snoda nel deserto dove il vento crea allusivi vortici che agitano la sabbia tra i pochi arbusti che rimangono. I padroni della Dancalia non si nascondono certo. I guerrieri Afar a gruppi di quattro o cinque sostano sul ciglio della strada. Sbirio uomini dall'aspetto fiero è batte gli occhi dai lineamenti marcati, dai cappelli a cespuglio o intrecciati, vestono una mezza tunica sul dorso di ventina una sorta di sciarpa che attraversa in diagonale il petto. Imbracciano l'inseparabile kalashnikov.

Pastori con il mitra. Tutti hanno il mitra, sia i ragazzini che badano alle capre tenendo il fucile appoggiato alle spalle sia gli uomini che condolano nei villaggi, sia i cammellieri che si incontrano lungo le piste. È un «deserto armato» dove ci si muove tra mille precauzioni, permessi e negoziati. Assayta è la capitale degli Afar, il dominio del sultano Ali Mireh, il leader del Fronte di liberazione che accetta di stare nel mosaico di etnie che compongono l'Etiopia ma rivendica con orgoglio l'autonomia del popolo nomade della Dancalia. Si arriva in città abbandonando la strada asfaltata sulla quale arrancano i camion e le cisteme dirette al porto etiopico di Assab. E si penetra nel territorio lungo la pista frequentata di giorno dai cammellieri che si recano al mercato e di notte dalle carovane di contrabbandieri che trasportano grandi canchi di fidi sbarcati clandestinamente sulla costa e destinati ai mercati di Addis Abeba. L'Africa sembra per assurdo lontana, perché qui tutto è Arabia.

Assayta è fatta di basse casette bianche. Le strade pullulano di trafficanti e venditori. Donne bellissime dai volti rotondeggianti sui quali spiccano occhi scuri camminano pian piano verso il mercato. Un velo nero trasparente lasciato cadere disordinatamente sul corpo copre a malapena i seni. Il ruezza in toni i versi del Corano dal minareto della moschea e

tutti si dirigono lentamente verso la grande piazza del mercato. Il termometro segna quaranta gradi e le suole delle scarpe si arrotondano al contatto col terreno che scotta. Sulla piazza una guglia di lamiera tappezzata con luminare sorregge la bandiera Afar verde bianca e azzurra con due spade intrecciate ed una stella. Al mercato nessun guerriero porta il kalashnikov forse il sultano obbliga gli uomini a riporre le armi prima di contrattare. «Perché non chissà cosa potrebbe succedere. Così gli uomini hanno le mani libere e possono gestire prima di concludere gli affari. Un cammello si compra per 2000 birre, poco meno di 300 dollari. Ce ne sono decine parcheggiate in uno spiazzo delimitato da una cordicella. Lunghe file di capanne sono imbandite di ogni cosa: tessuti orientali, spezie, pannocchie, pomodori e patate. Le donne coloratissime e adorne di monili e braccialetti si lamentano. «Un chilo di cipolle costa 2 birre» dice un anziano che stringe un mappolo di vecchie banconote consumate.

I turisti sono i benvenuti. Mar Ebrahim, un giovane sui trent'anni, è il capo del parlamento Afar, una sorta di governatore della Dancalia. «Qui i turisti sono i benvenuti - esordisce - ma i nove italiani sono entrati senza il visto etiopico. Se fossero transitati da un posto di frontiera non avrebbero incontrato alcun problema. Se fossero venuti qui da noi avremmo dato loro la lettera per andare nel deserto. Per il rilascio degli italiani c'è stato un negoziato e la questione è stata affrontata e risolta anche per il futuro. Per andare nel deserto ci vorrà un permesso. La trattativa è stata condotta da Ali Mohamad Ebrahim, il capo dell'amministrazione del villaggio di Berahule, era in contatto radio con Hagi Hamet, membro del nostro ufficio.

Mohammed Ebrahim si alza e punta il dito sulla carta della Dancalia. «Gli italiani sono stati tenuti qui a Salt Mine a Wyadedo, erano vigilati dagli Afar dei clan dei Dahmela. Ci ci sono anche guerrieri che si battono per l'unità con l'Entrea, ma noi Afar accettiamo di stare con l'Etiopia e vogliamo l'unità del nostro popolo».

DAL NOSTRO INVIATO TONI FONTANA

lo ci vorrà tempo, ai uni vogliono raggiungere questo obiettivo combattendo noi invece vogliamo l'unità degli Afar e quella con l'Etiopia ed agiamo pacificamente. I veri problemi del popolo Afar sono ben altri non abbiamo le strade, l'acqua non arriva nelle nostre case, scarseggiano le medicine e non è facile trovare il cibo per i nostri figli». Riproviamo il cammino fra i cammelli canchi di merci e le donne avvolte nelle vesti dancoliane.

L'adesivo degli Argonauti. Nella piazza dove il sole picchia mesorabile e uno sgangherato ufficio dell'Nto, l'ente tunisino etiopico ci riceve il capo della delegazione Mohammed Hady Ali, alle sue spalle c'è un ritratto del sultano Ali Mireh che si trova in visita a Gedda in Arabia Saudita e sotto il quadro curiosamente si nota un adesivo della comitiva di turisti italiani catturati nel deserto. «Argonauti explorer Dancalia expedition 1995».

«Gli italiani sono venuti qui» racconta Hady Ali e noi abbiamo cercato di risolvere i loro problemi. Abbiamo anche scritto una lettera di accompagnamento affinché potessero andare a Serdo e al lago Afera e qui nel lago Asali e a Dalol. Non posso dire altro qui di turisti ne vengono alcune decine ogni anno, sono tedeschi, francesi e italiani. Nel deserto ci si può andare però solamente con guide esperte». Riprendiamo la strada asfaltata per Assab fino al villaggio di Serdo. Poche capanne diroccate sono riunite su una collinetta di lava vulcanica. I guerrieri si fanno subito sotto con i kalashnikov a tracolla. «Occorre parlare con il capo» dice un giovane dalla folta chioma. Gli anziani sono tutti seduti su piccoli sgabelli di legno posti a forma di cerchio. Bevono acqua da otri di pelle e fumano avidamente. Il capo è un anziano dallo sguardo inflessibile con un piccolo turbante sul capo. «Ah, siete italiani» dice abbozzando un sorriso contenuto e guardando le rovine di un fortino italiano della fine degli anni Trenta. «Potete visitare il villaggio, avete il mio permesso». Le guardie annuiscono. Le donne puliscono il viso, gli uomini sono tutti sotto la tenda del capo. Ai margini del villaggio ci sono decine di tombe fatte di pietre. «Nel 1968», spiega un anziano, «il terremoto

ha distrutto il nostro villaggio e vi sono stati tantissimi morti». Più avanti proseguendo verso Assab c'è un villaggio dal curioso nome italiano «Diciotto». Tornando verso Dupti dove gli italiani dell'impresa Aquater dell'Eni stanno compiendo alcune ricerche per la produzione di energia geotermica, ci si imbatte nel cantiere della ditta etiopica Berta che sta realizzando alcuni tratti della strada per il porto di Assab.

I nove tunisini erano venuti qui da noi prima e dopo aver effettuato la spedizione verso il lago Afera - dice il capiente Shimeles Zebelle - sono partiti con i cammellieri che però non sono andati all'incontro. I tunisini hanno dormito una notte qui nei nostri containers. Poi se ne sono andati verso Addis Abeba. Il giorno successivo alla loro partenza un nostro dipendente si è allontanato dal cantiere dicendo che doveva raggiungere i suoi parenti nel nord dell'Etiopia e da allora non l'abbiamo più visto». Si tratta del misterioso personaggio che i tunisini hanno visto quando hanno tentato la spedizione nel deserto dal versante etiopico e poi lo hanno notato scendere dall'elicottero il giorno del loro rilascio?

Acqua sotto la sabbia. A Dupti nel bel mezzo del deserto c'è l'accampamento dell'Aquater dove sono alloggiati tre tecnici italiani. Tutta la zona è di origine vulcanica, con gli scalfi penetrano nel terreno fino a profondità di 2000 metri. «Cerchiamo l'acqua» spiega il dottor Rossano Rossi, capo del progetto - che risalendo in superficie e si trasforma in vapore. In futuro quando la nostra esplorazione sarà terminata, le viscere del deserto della Dancalia saranno sfruttate per produrre energia». I tecnici italiani lavorano 12 ore al giorno nel clima infuocato del deserto. «Non consiglio ai turisti di avventurarsi nel cuore della Dancalia», dice Sergio Bona, ventura capo del campo - lo scorso anno ho incontrato qui una comitiva composta da otto italiani e un tedesco. Volevano andare nella depressione dancalia con le jeep e un loro mezzo era in panne. E io l'ho consigliato: «Non andate lì neppure con le guide, è troppo pericoloso» - ho detto - e sono riuscito a convincerli. Ora siamo amici e quando toro in Italia vado a salutarli».

Dopo la strage di Gaza misure eccezionali in tutto il paese durante le festività

Pasqua blindata a Gerusalemme Paura di attentati, agenti in allerta

Pasqua di paura. Pasqua «blindata» in Israele. Pasqua «sigillata» per i palestinesi di Gaza e della Cisgiordania. Il timore di nuovi attentati suicidi di matrice integralista a tanaglia il Paese, misure straordinarie sono scattate da ieri in concomitanza con l'arrivo di migliaia di pellegrini a Gerusalemme e nei luoghi santi per la cristianità. Le celebrazioni della Pasqua ebraica iniziano da oggi e si protrarranno per una settimana, ma l'atmosfera di festa si stempera in una realtà segnata dall'angoscia per una pace che non nasce ancora a regalare sicurezza agli israeliani. E allora non resta che riaccontare delle migliaia di agenti e di soldati che da oggi inizieranno il pattugliamento di tutti i principali luoghi di ritrovo. In all'alba la polizia ha compiuto un'esercitazione a sorpresa per i suoi ufficiali nella zona di Tel Aviv simulando un attentato in grande stile nel centro della città.

Poco dopo l'allarme è scattato all'aeroporto Ben Gurion. Stavolta non si trattava di un'esercitazione a far scattare i piani di emergenza è bastato un pacco lasciato in un angolo nella sala partenze. A confermare che la tensione è altissima ci pensa il capo della polizia Assaf Hefetz dai microfoni di radio e televisione. Hefetz lancia un appello agli israeliani affinché portino con sé nelle escursioni pasquali i loro telefoni cellulari «che potrebbero rivelarsi preziosi in situazioni di emergenza». Ripetuti inviti alla prudenza sono stati rivolti anche alle decine di migliaia di israeliani in partenza per l'estero. Non c'è gioia in questi giorni di «festa». Alla paura degli israeliani si aggiunge la disperazione delle migliaia di pendolari e fedeli palestinesi ancora costretti all'isolamento dal resto del mondo. Per timore di nuovi attentati il primo ministro Ya-

zhak Rabin ha deciso di rinviare lo stato d'assedio nella Striscia di Gaza e nella Cisgiordania occupata. Per tre giorni nessuno potrà uscire dai Territori. Rabin è stato sollecitato a reintrodurre la misura eccezionale dal ministro della polizia Moshe Shahal preoccupato di garantire la sicurezza alle migliaia di fedeli convenuti a Gerusalemme da ogni parte del mondo. Tra questi non vi saranno i palestinesi dei Territori. «Comprendo le preoccupazioni degli israeliani», afferma Elias Frej, sindaco di Betlemme ed esponente della comunità cristiana palestinese, «ma precludere la possibilità di partecipare alle pellegrinaggio al Santo Sepolcro produrrà solo ulteriore malessere in una popolazione già duramente provata da mesi di isolamento». Gerusalemme presidiata da migliaia di agenti. Gaza che segue, in pancia il braccio di ferro in corso tra la polizia palestinese fedele ad

Azalat e i gruppi integralisti armati in terra di Palestina l'unica moneta corrente, resta quella dell'incertezza e dell'odio. All'ultimatum lanciato dall'Autonomia palestinese per la consegna delle armi «Hamas» e la «Jihad islamica» hanno risposto con un secco rifiuto. «Non ci faremo disarmare», ribadisce Mahmoud al Zahar, leader di Hamas a Gaza. «Arafat non può illudersi di riuscire lì dove hanno fallito gli israeliani. Continueremo la nostra lotta contro l'occupante sionista. La minaccia degli integralisti non sembrano preoccuparci, più di tanto gli uomini di Arafat. L'operazione «pulizia» va avanti», annuncia il generale Abdel Raziq Majada responsabile dei servizi di sicurezza palestinesi. «Stavolta dice - non c'è spazio per il compromesso. Non possiamo governare con la pistola degli integralisti puntata alla tempia».



El Cordobés dopo una sua esibizione

Diaz Ansa

Spagna Corrida col mitico Cordobés

MALAGA Tre delle corride. Manuel Benitez Perez è tornato nell'arena per la sfida più difficile della sua vita. Invece con il cinto biondo ormai ingiustamente non più grassato il più grande torero di tutti i tempi è riuscito a matare quattro tori mandando in delirio la folla sulla pista nella «Plaza de toros» di Buenavista un'arena di terza categoria con una capienza di appena 4.500 posti nella celebre «Costa del Sol». Dopo tredici anni e mezzo di esilio - «El Cordobés ha persino escluso il torero di nascita ufficialmente Jesus Sanchez - con i suoi quattro tori che si battono in un'arena di appena 60 per cento della sua statura ed esser avvertito (come necessario) per il suo stato di salute», il mitico torero è tornato da mezza torero. Il